

## MA LA STRADA RESTA APERTA

**L** pellegrinaggio politico dei libici a Gerusalemme è finito in coda di pesce. Le dichiarazioni dell'ingegnere (elettronico) Salam Tajari, «portavoce» della pia comitiva, sarebbero da considerarsi di routine se fossero state rese a Tripoli. Ricalcano infatti la retorica di quel radicalismo arabo dal quale, per altro, Gheddafi ha vigorosamente preso le distanze dopo la guerra del Golfo. Ma rese nel salone dell'albergo Hyatt di Gerusalemme,

dove euforici camerieri distribivano fresche aranciate, acquistano il sapore di una provocazione. E allora è lecito scrivere «il solito Colonnello»? Troppo facile. Nemmeno un beduino sognatore qual è Gheddafi lavora a un progetto religioso dalle corpose implicazioni politiche, soltanto per il gusto di far stramaledire «i sionisti» a Gerusalemme.

Un osservatore mediorientale, lucido e cinico come si conviene, l'israeliano R.A. Segre, ha scritto sul pellegrinaggio politico dei libici parole attente. «Sarebbe un errore se per incomprensione o accidia si rovinasse uno di quei momenti magici che alle volte - come nel caso del viaggio di Sadat -, la storia offre ai pazzi e agli eroi».

L'errore è stato commesso. Non è facile capire, almeno in questo momento, da chi e come. Ma è stato commesso. Al telefono gli amici arabi del Cairo o di Londra si dichiarano «sorpresi», «colti in contropiede». Qualcuno, come il direttore dell'autorevole *Al Qud al Arabi* (stampato a Londra), crede di potersi spiegare il colpo di

scena con un «qualcosa» accaduto sulla spianata nella moschea di Al Aqsa. Dopo averla percorsa con visibile commozione, i pellegrini libici sarebbero stati affrontati da un gruppo di abitanti arabi di Gerusalemme e diffidati dall'entrare nel luogo sacro. Entrando nella moschea vietata ai palestinesi dei territori occupati, i libici si sarebbero automaticamente schierati dalla parte degli oppressori. L'annunciata visita dei gheddafiani era stata contestata, e duramente, dagli islamici: «E' impensabile per noi - aveva detto Adnan Hussein, direttore del Consiglio superiore islamico di Gerusalemme -, accogliere nella nostra città santa un libico o un pakistano che vi sia giunto in grazia di Israele quando ai nostri fratelli dei territori occupati viene impedito di pregare liberamente in Al Quds».

Lo scontro davanti alla moschea potrebbe aver «spaventato» l'ingegner Tajari. E' una spiegazione plausibile. Altra spiegazione plausibile, le insultanti parole del viceministro degli Esteri israeliano Yossi Beilin: i libici sono una nazione di appestati.

Adesso i book-makers raccolgono scommesse su quanto dirà «ufficialmente» Tripoli. C'è chi vuole che Gheddafi dirà o farà sapere che il pellegrinaggio è stato deciso dai partecipanti, che il governo

non ne sapeva nulla, etc. Se lo facesse non incanterebbe nessuno: una iniziativa del genere può aversi soltanto se Al Qaid lo vuole. (Non è un mistero che il Colonnello ci lavorasse già da un anno. Lo stesso Peres era stato informato del «desiderio» di Gheddafi; così come pare lo sapesse anche Andreotti). Riesce difficile, poi, immaginare che i libici siano entrati senza regolare «visto», ovviamente ottenuto con procedura di vertice. Altri sostiene che Gheddafi denuncerà il solito complotto.

Sia come sia, ch'egli parli, straparli o taccia, Gheddafi ha aperto la strada per Gerusalemme. *Facts are stubborn*, i fatti sono testardi, diceva Emerson. Ci dicono che, ancorché *de facto*, il Colonnello ha riconosciuto Israele. Non sarà facile, per Gheddafi, per i tanti musulmani che anelano di recarsi in pellegrinaggio ad Al Quds, imboccare la strada che porta a Gerusalemme da un giorno all'altro. Bisognerà aspettare il momento giusto, l'importante è che sia stata aperta. «La pazienza è di Dio, la fretta di Satana», recita un'antica massima araba. Sulla via del vittorioso ritorno alla Mecca, Maometto commentò l'evento con queste semplici parole: le vie della pace sono infinite.

Igor Man